

Spettacoli



Cyd Charisse
al festival di Rieti
alla riscoperta
del musical

RIETI. Gran finale, sabato sera, in chiusura del Festival internazionale Città di Rieti, dedicato quest'anno al musical. Sono stati consegnati i premi alla carriera a Pietro Garinei e a Gene Kelly, autori del più bel musical degli ultimi quarant'anni. A ritirare il premio in nome e per conto di Gene Kelly, c'era l'attrice americana Cyd Charisse, una delle sue partner preferite,

accompagnata dal marito Tony Martin, noto per aver portato al successo brani come *Moon River* e *Blue Moon*. Madrina di questa «notte delle stelle» ospitata al Teatro Flavio Vespasiano è stata Gina Lollobrigida. Tra gli ospiti della serata anche Bobby Solo, le gemelle Kessler, Ciccio Ingrassia, Don Lurio, Nino Manfredi, Carlo Crococo, Angiola Baggi.

È uscito «Bone machine», l'ultimo album del cantautore scritto in collaborazione con la moglie Kathleen Brennan. Un disco cupo, primitivo, cattivo come mai prima d'ora. E ora le musiche per «Alice», nuova opera di Bob Wilson

Viaggio all'inferno con Tom Waits

Bone Machine è forse l'album più cupo, primitivo e «cattivo» che Tom Waits abbia mai fatto. È il lato nero di questo musicista americano geniale, romantico e sgangherato. Sedici canzoni per parlare della morte, mescolando trafiletti di cronaca e citazioni bibliche, strambe percussioni, marcate blues, e una voce di carta vetrata. Con un piccolo aiuto dalla moglie, Kathleen Brennan, dai Los Lobos, e da Keith Richards.

ALBA SOLARO

Un disco tutto sulla morte? Perché no, «è adatto al clima elettorale», sogghigna lui, beffardo. Forse pensa a Bush, che cerca di rialzare le sue quotazioni minacciando nuovi venti di guerra su Bagdad. Tom Waits è tornato. Non che sia mai stato veramente «via». Nei cinque anni trascorsi dal suo ultimo album inciso in studio, ha fatto molto cinema come attore (*La leggenda del re pescatore*, *Giocando nei campi del signore*, *Queen's logic*, *Dracula* di Francis Ford Coppola), scritto colonne sonore (*Night on Earth* di Jim Jarmusch), ha portato in teatro la sua «operetta romantica» *Frank's wild years*, ha stretto una santa e strana alleanza con Bob Wilson e William Burroughs scrivendo le musiche per la loro opera *The black rider*, e ancora per Wilson sta pennellando canzoni e musiche che accompagneranno la messa in scena wilsontiana di *Alice nel paese delle meraviglie*.

Ha fatto tante cose, ma ha mantenuto intatta la sua vena. Quella sua poetica neo-brechtiana, fatta di marcate sgangherate e blues scorticati, che versa lacrime di cocodrillo sulla miseria umana, si solizza con le storie dei bassifondi, ma poi piange come un ubriaco in preda a crisi di malinconia. Questo nuovo disco di canzoni - ben sedici - gli è venuto cupo, primitivo, cattivo come mai nella sua carriera. Un film horror, una sequela di demoni riantolanti, ossa che sbattono, percussioni woodoo: «Suona come se lo avessi fatto giù all'inferno». Invece lo ha fatto nella quiete della piccola città dove vive adesso, con la moglie e i figli, via dall'inferno di Los Angeles. «Ci sono un sacco di avvoltoi dove vivo adesso - raccontava di recente allo scrittore Rip Rense - Su ogni cassetta della posta ce n'è uno appollaiato. Stanno lì e fissano i coniugi che attraversano la strada, aspettando che le automobili rallentino o si fermino. E si buttano sugli occhi come prima cosa. Per loro è

apposta, assomiglia a un grande crocifisso di ferro da cui pendono diversi pezzi di metallo, piedi di porco e altri strani oggetti. «Niente di nuovo - dice lui - cose del genere si fanno da anni. Se non ti piace il suono della batteria, puoi percuotere la sedia, o il muro, o mettere il microfono in bagno e tirare la catena. Vecchi trucchi. Se l'ambiente ha l'acustica giusta, puoi cavare un grande suono da qualsiasi cosa». Ma non le canzoni. «Io non cerco di lavorare a una canzone, io entro dentro a una canzone. Divento un antenna per le canzoni, le richiamo e loro arrivano. E si portano dietro altre canzoni, che ti invadono la casa e si siedono dappertutto. Bevono la tua birra, dormono sul pavimento del tuo soggiorno. E ti usano il telefono. Sono maleducate, sono delle piccole fottute ingratre».

Eccole, le piccole ingratre. Che strapatano, uriano, sussurrano le loro stonelle di morte: di diavoli e di inferno, omicidi, suicidi, morte spirituale, morte come passaggio dall'innocenza all'età adulta. *The Earth died screaming* apre l'album: il titolo ispirato ad un vecchio

film di fantascienza, «sembra una parata di scheletri e di ossa che marciano su per la collina», una marcetta blues apocalittica, seguita da *Dirty in the ground*: «Il titolo l'ho preso in prestito da Teddy Edwards, un grande sassofonista jazz. La frase è sua. È ciò che di solito dice alle ragazze quando le rinchioda negli alberghi e cerca di convincerle a salire in camera sua: «Senti, dolcezza, in fondo non siamo altro che polvere».

Who are you, scritta con Kathleen, «è una canzone cinica: il tipo di cose che vorresti dire a un'ex fidanzata quando la incontri per caso ad un party». Tutto il contrario di *The ocean doesn't want me*, triste storia del suicidio di una donna: «Uno dei giornali locali pubblicò due fotografie. Nella prima si vedeva questa donna, sulla spiaggia, con una birra in mano e una sigaretta. Nella seconda foto c'era la stessa donna, un paio d'ore più tardi, il suo corpo galleggiava a faccia in giù nell'acqua. Il fotografo l'aveva sentita sussurrare: «oggi l'oceano non mi vuole», e le aveva fatto la foto. Era arrivato in fondo alla spiaggia, e quan-

do è tornato indietro l'aveva vista in acqua, già morta». *A little rain*, «un po' di pioggia non ha mai fatto male a nessuno», ha una melodia irlandese che viene da Kathleen («Lei aveva 15 anni e non aveva mai visto l'oceano, salì su un camioncino con un vagabondo, e l'ultima cosa che disse fu "ti voglio bene mamma"»). *Murder in the red barn* è una storia di delitti dimenticati nel clima soprifero della provincia, mentre *Black wings* è il ritratto della morte stessa: *I don't wanna grow up* è «una roba alla Buddy Holly, un r'n'r grezzo per restare forever young. E la cosa più strana di questo disco, percorso accidentato, affascinante e metallico, nella morte come metafora, come redenzione, e come destino ineluttabile, è che finisce con un piccolo, tenero inno alla vita e alla libertà, quella *That feel* scritta a due mani con Keith Richards: «Può gettarsi da un ponte / perderla in un incendio / lasciarla all'altare / farla cadere in giù nell'acqua / o dimenticarla nel cappotto / ma c'è una sola cosa che non potrai mai perdere ed è quella sensazione / quella sensazione».



Tom Waits ha appena pubblicato il nuovo album «Bone machine». In basso Pino Daniele sullo sfondo di Caracalla prima tappa della tour

In ottomila a Roma per la prima tappa della tournée Caracalla, profondo blues il ritorno di Pino Daniele

ROMA. «Ce siamo imbracciate e te forever!», Pino; i ragazzi che lo hanno scritto su uno striscione bianco e celeste arrivano da Napoli, come tanti altri, con piccole bandiere degli ultras e lenzuola riciclate in messaggi d'amore, quasi che a Roma fossero venuti per seguire la squadra del cuore, invece che per un cantautore. Ma forse è la stessa cosa, la stessa passione.

Alle Terme di Caracalla, sabato sera, traboccanti di una folla di almeno ottomila persone (tra cui anche Massimo Troisi, amico e fan ormai inseparabile di Pino), è un doppio trionfo: per Pino Daniele, che alla faccia dei dottori che lo preferirebbero a riposo, è tornato a calcare i palcoscenici. La storia ormai la conoscente: quattro anni fa il suo cuore si è messo a fare le bizzarrie, c'è stato bisogno di cure ed operazioni, e un lungo periodo di convalescenza. Ma negargli di stare lontano dalla musica e dal palcoscenico era come negare l'acqua ad un assetato. Così piano piano ha ricominciato. Prima qualche blitz, piccole esibizioni di mezz'ora, improvvisate con amici, o in piazza,

come all'ultimo Umbria Jazz. Poi il passo definitivo: una tournée vera e propria, sei date, un'ora e mezzo in scena. Ma il trionfo è anche di quegli ottomila ultras. Che lo hanno applaudito, incoraggiato, circondato del loro debordante affetto, lo hanno accompagnato in coro e si sono alzati tante volte in piedi per rendergli omaggio durante il concerto. E alla fine se ne sono andati nell'intermale traffico notturno del sabato capitolino, lasciando senza argomenti tutti quelli che preferirebbero chiudere le Terme di Caracalla per farne un altro solitario monumento abbandonato a se stesso, con la scusa della volgarità e dell'invasione della «cultura di massa» (che di massa lo è sicuramente, «popolare» un po' meno, visti i prezzi: ascoltare Pino Daniele costava dalle 40 alle 60 mila lire...).

Daniele lo aveva preannunciato: «sarà una cosa semplice, essenziale, solo io e una percussionista (la californiana Carol Steele, bravissima ed eclettica), qualche tastiera qui e là, tante vecchie canzoni, un repertorio scelto inseguendo i suoi gusti, gli affetti, senza l'an-

sia di promuovere questo o quel disco. E una dimensione che egli stesso aveva definito «sperimentale», fondamentalmente acustica e perciò tutta giocata sull'atmosfera, sull'intensità delle melodie, sul gioco essenziale, pieno di pause ad effetto, tra le percussioni latineggianti, la chitarra, le ombreggiature delle tastiere. Pane per i romantici, per quelli che preferiscono il lato soft, melodico, della sua produzione, e non stravedono per gli arrangiamenti fusion, dispendiosi questa volta con molta parsimonia.

Pino era tutto in bianco, chitarra a tracolla, seduto accanto alla Steele con la sua batteria di percussioni: «E femmene so' meglio l'uommene - dice come per farle un complimento -». La voce è più calda e più bassa del solito: non può più sforzarla a certe vette allora si concentra sui timbri, per cantare le canzoni prescelte: *Napule è Anna verà*, *Quando, Chillo è nu buono guaglione*, *Un uomo in blues*, *O mamma mia*, canzoncina adatta ai tempi («Quant'è facile comprare, con un leasing o una cambiale...»), *O scarmone*, tutta lenta, ciondolante, nella sua versione acustica, celebrazione dell'anima meridionalista («Questa Lega è una vergogna...» e gli applausi a scrosci da tutto il pubblico) e luddista («Oggi è sabato, domani non si va a scuola, oggi è sabato, meno male!», e il pubblico dietro, in coro).

Alle dieci di sera Pino si alza, ringrazia e se ne va. Rientra per un paio di bis: *Jo so' pazzo e Yes I know*. Ma non può strare, si capisce. E ogni tanto l'entusiasmo stellare della gente copre anche momenti di stanchezza, un poco di opacità, i vuoti lasciati dalla band che è difficile recuperare in uno show così lungo. Ma per Pino quel che conta è il ritorno, e anche per il pubblico, che alla fine si sgola e applaude come se non volesse mai lasciarsi andar via.

Dopo Roma, il tour prosegue: Daniele sarà in scena a Porto Recanati giovedì 24, quindi il 26 a Firenze, il 28 a Benevento ed il 30 al Forum di Assago. ALS

«Caro Pedullà, ha ragione: Berlusconi è fuori moda»

Caro professor Pedullà, credo che queste parole siano sue: «Con le risorse di cui disponiamo, non c'è gara con la Fininvest. Se continua così, ci sarà il monopolio televisivo, ma quello privato di Berlusconi».

Come tanti, ho letto con apprensione i resoconti del dibattito che si è svolto alla Festa nazionale dell'Unità. Come tanti, ho letto con soddisfazione la sua precisazione del giorno seguente: «Sono stato male interpretato. La mia non era una dichiarazione di resa, bensì una dichiarazione di guerra». Grazie, professore. Adesso ho capito. Ho capito che lei, con le sue parole d'allarme, ha voluto denunciare per l'ennesima volta, in questo paese che si dice civile e democratico, l'inverosimile strapotere di un uomo solo, un uomo chiamato Berlusconi. Ma ho capito anche un'altra cosa. Ho capito che lei, e l'azienda che lei dirige, siete ora consapevoli di poter vincere una battaglia importante. Avevo un sospetto, adesso è una certezza. La certezza che Berlusconi, nel tentativo di superarsi, si sta scavando la fossa con le proprie mani.

Vede professore, io scrivo film. Mi è capitato una sola volta di scrivere un film per Berlusconi. Un film costato un sacco di soldi, con attori importanti, uno di quei film che si usa definire internazionali. Si intitolava *Il segno del comando*. Per tre anni, questo film non è stato mostrato ad anima viva e non è stato proposto in nessun mercato. Poi, è stato messo in onda il 19 agosto scorso, quando non c'è più pubblico, ed è stato tagliato della metà senza neppure il consenso del regista. Perché? Non lo so. Le posso soltanto riferire quale è stata la ragione ufficiale addotta da «Retitalia»: «Il film non è conforme agli standard delle reti di Berlusconi». Che cosa significa? Non lo so. Con uno sforzo di immaginazione, posso ipotizzare che questo «standard» di cui si parla sottintende il gradimento degli sponsor pubblicitari, senza il quale le reti di Berlusconi niente progettano, niente realizzano, niente mostrano. Del resto, non è solo una mia ipotesi. L'altro giorno

Giorgio Gori, giovane direttore di Canale 5, ha dichiarato, con tipica arroganza berlusconiana: «Noi vendiamo telespettatori alle aziende che ci danno la pubblicità».

Ha capito, professore, come Berlusconi considera i telespettatori? Bestiame. Bestiame da vendere al migliore offerente. Se non bastasse, senta questa altra perla del direttore di Canale 5: «Sono stufo di sentir dire che la nostra tv è volgare. Non è la tv ad essere volgare, lo è la gente a cui piace», ha dichiarato ancora, tomo tomo, cacchio cacchio, il signor Giorgio Gori. Io credo e spero che molti telespettatori, quando si sintonizzano su una delle tante reti del Cavalier Berlusconi, ricorderanno queste parole. Perché questo disprezzo per la gente mi ricorda lo stesso disprezzo che ostentavano certi produttori cinematografici all'epoca dei film su Pierino e sulle barzellette. Essi dicevano: «Sì, è roba buona, ma non è colpa nostra, è il pubblico che la vuole». Detto e fatto. Un anno dopo, nessuno andò più a vedere quei film, e i suddetti pro-

Lettera aperta al presidente della Rai che ha denunciato il monopolio Fininvest «Se la tv è merce i telespettatori diventano bestiame da vendere a chi offre di più»

DAVID GRIECO

duttori sparirono dalla circolazione.

Mi viene da pensare, professore, a un film prodotto da Giorgio Gori. Un film povero, triste, lento. Un film bellissimo. Un film che è l'opposto degli «standard» berlusconiani. Sto pensando al *Ladro di bambini* di Gianni Amelio. Ma sa perché ci sto pensando, professore? Perché questo film povero, triste, lento e bellissimo è stato visto, al cinema, da più di un milione di spettatori soddisfatti e paganti. Un milione di spettatori veri. L'Italia sta cambiando. Lei e io lo sappiamo, professore, Berlusconi se ne accorgerà soltanto quando

sarà troppo tardi.

Qualcuno adesso potrebbe dire: «Ma che ci sta a raccontare questo, la Rai è tutta lottizzata?». È vero, è vero professore, lei lo sa meglio di me, non lo posso mai calca negare. Ma di fronte al «grande nulla» berlusconiano, guardi a che siamo arrivati, persino la lottizzazione pare uno strumento di democrazia. Perché almeno, alla Rai, per uno che commette un abuso ce n'è un altro che protesta. Eppoi, c'è anche da dire che, in quest'Italia che sta cambiando, i partiti non fanno più paura a nessuno. Sta finendo, Rai, il tempo in cui i partiti dettavano legge. Mentre a

casa di Berlusconi tutto è ancora immutato e immutabile. Tutto deve ossequiare Berlusconi.

Ricorda, professore, quando il film di Gabriele Salvatores, *Mediterraneo*, vinse l'Oscar qualche mese fa? Ricorda cosa fece Berlusconi? Si presentò su tutte le sue reti, un'ora sì e l'altra pure, come il presidente della Repubblica per il messaggio di Capodanno, per annunciare agli italiani che lui aveva vinto l'Oscar. Che gentileman. Che classe. Ventiquattro ore prima, credeva che Salvatore fosse spagnolo. E probabilmente non sapeva neppure di aver messo dei soldi

nel film di questo Salvatore. Questo è lo stile Berlusconi. Questa è la pura, inimitabile volgarità Doc. Altro che il sudore di Giuliano Ferrara o le tette di Moana Pozzi. C'è un'altra frase, professore, fra quelle da lei pronunciate durante il dibattito alla Festa dell'Unità che mi ha molto colpito. Quando ha detto: «Berlusconi è bravissimo, tutto o quasi tutto quello che possiede è meritato, è frutto di capacità imprenditoriale». Questa frase mi ha deliziato. Perché ritengo, immodestamente, di averne colto la sottile ironia.

Mi è capitato spesso di leggere che Berlusconi è un imprenditore indebitato per quasi quattromila miliardi di lire. E non mi è mai capitato di leggerne smentite.

Ecco come si diventa, in Italia, grandi imprenditori. Si accumulano debiti presso banche compiacenti. Ma non sempre fila tutto liscio. Penso a Ligresti che si è visto rifiutare trecento miliardi dal direttore della Bnl Neri Nesi nonostante la raccomandazione di Craxi. Penso ad Angelo Rizzoli travol-

to dai debiti dopo lo scandalo della P2. A proposito: anche Berlusconi era affiliato alla P2, o ricordo male?

Caro professore, la Rai avrà pure mille problemi ma forse il meno grave è proprio la concorrenza del Cavalier Berlusconi. La Rai è sinonimo di telecomunicazione in tutto il mondo. La Fininvest non mi risulta. La Rai ha ancora i migliori giornalisti, i migliori autori (chiedo scusa ad Antonio Ricci), i migliori conduttori. E lì manterrà grazie a Berlusconi. Perché un libero professionista degno di questo nome non accetterà mai di andare a fare il replicante sulle reti di Berlusconi. Se poi Berlusconi recluterà, per bramosia di denaro, anche Wanna Marchi e i vari piazzisti di gioielli, tegami e tappeti orfani delle piccole tv, ci sarà da ridere. «Forse, c'è una sola cosa che si può inviare a Berlusconi Lorella Cuccarini. A me piace, professore, lo confesso. Ma subito dopo, vengo assalito da un dilemma. Cos'è «sta Cuccarini, una donna o una cucurina?»

Insomma, il problema è sempre lo stesso. Tutto ciò che Berlusconi tocca, diventa merce e diventa quindi avviabile, sempre più rapidamente avviabile. In tempi di recessione e di faticoso ritorno alla sostanza delle cose, Berlusconi mi pare veramente anacronistico.

Berlusconi è stato il simbolo degli anni Ottanta. Gli anni della corruzione, dei mestieri finti, dei soldi facili, della mancanza di progetti ideali, della volgarità al potere. Nei dieci anni che verranno, milioni di persone si sforzeranno di cambiare, in meglio, il nostro paese. Io scommetto fin da ora che Berlusconi non sarà fra queste persone. Portiamo pazienza, professore.

Ps. Ah, professore, dimenticavo una cosa. Gianfranco Funari, il nostro Peter Finch all'americana. Se potesse tornare in Rai, sarebbe un bel colpo. Funari sarà anche non proprio fine, professore, ma è uno dei rarissimi italiani che godono della fiducia della gente. E la Rai, a differenza di Berlusconi, la rispetta la gente, vero professore?